

VICTORY PROJECT ASCENT  
LA COSCIENZA  
ATTRAVERSO IL MOVIMENTO

ASCENSIONI E CORSI DEL VERTICALE  
ROCCIA GHIACCIO SCI



LORENZO MERLO  
GUIDA ALPINA  
MAESTRO DI ALPINISMO

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:  
CORSO LODI 74 - 20139 MILANO  
TEL. FAX 02 56.93.656

## SONO STATO A SCUOLA DA REMY

### **Fatti e misfatti in Eldorado.**

#### **Racconto umano con tanto di scheda tecnica tra le righe.**

Testo Lorenzo Merlo foto Victory Project

*Nel 1992 saliamo la prima di "Tullio" e i primi cinque tiri di "X&X". Nel 93 i Remy aprono "Gletscherweiss" passando nelle stesse zone della Tullio. Nel 94 terminiamo X&X, attrezziamo la Tullio e diffondiamo le relazioni. Nel 95 constatiamo che qualcuno ha danneggiato le nostre vie.*

*Storia minimale e non di piccolezze e bellezze contro i Signori della Terra qualunque credano sia il loro dominio.*

### **GRIMSELPASS - ELDORADO - SVIZZERA, AGOSTO 95**

- "Questo è alpinismo! Cosa credi!?"

Senza dare il tempo alla mia risposta gira le spalle e allontanandosi mi insulta imprecando contro la "Tullio". La Tullio è una via di 15 tiri aperta in Eldorado nel 1992. Un solo spit. Tullio Degli Adalberti era nostro amico, era un alpinista. Un tumore al cervello l'ha cancellato. Non dalla nostra memoria e dal nostro sentimento. Per noi, suoi amici, fu idea comune volergli dedicare una via. Da anni aspettavamo. Quel settore tutto a destra della magnifica parete sopra il Grimsensee liberò l'arcano che trasforma le intenzioni in atti. Al tempo dell'apertura, non ci preoccupammo di proteggerla per i futuri salitori, pensammo solo a concluderla velocemente. Avremmo pensato poi ad attrezzarla a dovere.

Ci vuole dalla mezz'ora ad oltre un'ora per bucare a mano quel granito. Dipende dal punto scelto e da quanto è difficile o comodo stare lì. In aderenza difficile, quando è possibile usare i ganci, significa che stai caricando cristalli piccoli per i quali non provi meraviglia se un momento dopo... sdlen... sei giù.

Tornammo ad attrezzare dopo aver comprato il percussore a batteria. Una spesa che era in stand by da lunga data. Impiegammo non poco prima di capire che quella roccia non era mica tanto normale. Straordinariamente dura. Le batterie si esaurivano in tempi brevissimi, a volte permetteva di fare solo due buchi; una volta ha incrinato la testa di una punta. Con quattro batterie non riuscivamo ad attrezzare neanche due tiri. Cambiammo strategia. Non più tasselli del 12 lunghi 7 centimetri (per la Tullio volevamo fare le cose a prova di bomba), non più dal basso. Non c'era più neanche l'estate. Sarebbe scattato un anno (il passo del Grimsel viene normalmente aperto nella prima metà di giugno e chiuso in ottobre) prima di riprendere.

Per gli amanti dell'Eldorado un anno è tanto. Quella parete è straordinaria per gli occhi, per il tatto, per la bellezza e per la dolcezza. La sua richiesta non è mai rude, i suoi problemi non trovano soluzioni brutali. Mentre sali, forme e composizioni nuove affiorano alle dita e agli occhi come il mare d'olio del mattino presto. Sembrano urlare la loro incomprensibile genesi. La parete è rosa, gialla, verde, arancio, qualche volta nera per gli storici licheni. Mai però il colore si mostra definitivamente, piuttosto è sfumato e opportunisto, sposo della luce. Uno invade l'altro e si ricrea diverso. Nonostante la concreta sublimazione del sentimento, non ci si capacita come si riesca a penetrare in quei morbidi mari e di granito. Non si vuole altro che scolarli, conoscerli e divenire ciò che si sta facendo: non più qualcuno che scala qualcosa ma solo l'essere lo scalare stesso; l'azione come forma di partecipazione, presenza e identificazione con l'Uno. Le scarpe tengono sempre meglio, l'aderenza è sempre più in senso stretto.

## **FRICTION 2000**

Non sono mai stati tanti gli appassionati dell'arrampicata d'aderenza. Non sono neanche tanti i luoghi per praticarla. Per molti "non è neanche scalare". Viceversa, quelli che ne hanno carpito la dimensione patiscono una specie di dipendenza fisica. Addirittura, per loro, tutta la retorica gravitazionale a questo tipo di arrampicata, che le assegna i connotati dell'effimero che le attribuisce richieste di alto equilibrio psicologico, che la vuole una scalata morfologica (Sopra un certo peso, no! Senza una certa forza di spinta, no!), non ha alcuna consistenza; se ne comprende però l'origine. Si tratta di una prevaricazione di chi si è specializzato in arrampicate più atletiche e che incapace di immediati adeguamenti alle richieste dell'aderenza si avventura (come me ora) in considerazioni che lo facciano salvo dalla sua propria inabilità e lo chiamino fuori (spersonalizzino) nelle sue affermazioni "perché tanto così pensan tutti". Applicare ciecamente, incoscientemente, i comportamenti funzionali all'arrampicata verticale ed esterna, è certo che non dà molte garanzie se non quelle di penetrare con soddisfacente precisione la sensazione del precario. Cambiare comportamento, modo di porsi, di rapportarsi, - in sostanza rimettersi in questione e al centro del mondo conoscibile - sono indicazioni forse universalmente buone. Quando cambia l'interlocutore, cambia il comportamento se lo scopo è la comunica-

zione, la relazione alla pari. Scegliendo questo percorso, si può giungere a dare significato all'“esplorazione del/nel Movimento”, di sé; una delle strade buone per scoprire un universo. Quanto siano contratti i piedi; quanto i piedi contratti siano una controindicazione, quanto i piedi contratti da soli non esistano, quanto sia rivoluzionaria la libera respirazione ed infine quanto siamo un'integrità scomponibile solo per scopi dialettici. Una coscienza nuova farà la differenza. Esplorando il Movimento, le placche appoggiate della Val di Mello, del Grimsel e del Ticino, da “infami scivoli viscidii” si trasformano in ricercati tuffi di vita.

Nei primi anni 80 si era consolidato il VII grado. I primi anni 90 hanno definitivamente affermato la presenza dell'VIII grado. Il IX grado è in avvicinamento. Le mescole potranno essere ancora migliorate ma il margine disponibile, crediamo, è poco; non scordiamo che si sfrutta la tecnologia della Formula Uno. La maestria individuale capace di risolvere singoli passi particolarmente complessi è ormai messa alla prova da più d'una generazione: è plausibile che anche in questo spicchio il margine residuo di migliorabilità abbia superato il picco massimo. Lasciando, per ipotesi, come improbabile l'evoluzione legata a qualche rivoluzione, come a suo tempo lo fu il passaggio dalla suola rigida a quella morbida; poi l'impiego dell'airlite; la nuova mentalità; la caduta delle vette; l'avvento di una interpretazione che rivelò l'oblio di umano al quale certi miti avevano condotto; e altro d'allora; anche per l'aderenza sembra che il gioco del superamento di difficoltà sempre maggiori, induca a convergere nella chiodatura dall'alto e/o in “ae”. Un vero regresso, almeno apparente e/o momentaneo rispetto a picchi storici. Rimarranno i Boscacci e i Merizzi a salire le “Okosa” (Val di Mello, VII+, 1978) con protezioni tradizionali (in quel caso inutili), scarpe da footing e quiete mentale inimmaginabile; i Feederle e gli Howald a salire i “Boulder highway” (Handegg - Olberg, VIII, 1979), i Fazzini e i Gianola a salire i “Divieto di Sosta” (val di Mello, VIII, 1987) tutti con spit a mano. Dimostreranno i livelli di fine percezione del microcosmo le vie come “Nada por Nada” (val di Mello, VII+, 1989), e quelli (forse) mischiati alla capacità del rischio di Jimeno (Brutamato ye-ye, val di Mello, 7a, 1993(?)). Tutti questi rimarranno e con loro la mentalità poetica ma esoterica che ha martellato e rotto i primi spit piantati nella storia della val di Mello. Paradossalmente la loro voce e qualità sarà sottolineata dallo smodato (oggiogiorno leggasi ordinario) impiego non tanto di spit né di trapani a batteria, quanto della natura. Tanto protetta, quanto forata. Tanto protetta quanto NON nostro terreno di gioco. E quella contraddizione la alimenta anche quel Remy che mi tuonava in faccia che “ici s'e alpinism, il ne pas un fales”. Forse massacrando la Tullio e X&X dimostrava l'alpinismo? Forse in quel momento gli stava sfuggendo che scalare con la macchina abbassa molti rischi alzandone uno soltanto, se su terreno difficile, quello di trovarsi lontani dall'ultima protezione e constatare che la batteria non ce la farà a finire il buco. Ma anche con il trapano nella fondina chiodare in libera resta un mestiere e tanto di cappello alle abilità dimostrate. Antonio Boscacci, indiscusso maestro di specialità innalzò nel 1989 la difficoltà media su una via di più tiri (Il Flauto Magico) chiodando dall'alto. Tanto la difficoltà, quanto il metodo di

chiodatura scelto erano una novità e non solo per la valle (di Mello). Non so se fu criticato, so, ed è questo l'aspetto che interessa qui, che le massime difficoltà obbligate possibili dal basso sono state raggiunte: in libera si avvicinano all'VIII (non si riesce a chiodare su difficoltà nettamente maggiori del VII). Con la chiodatura in artificiale, si possono allestire sezioni che aumentano le massime difficoltà conquistate.

### **L'ORIGINE ERA ROSEO. (SPECIE DI SEMPLICE SCIOGLILINGUA CHE VUOL DIRE, "E CHI L'AVREBBE MAI DETTO?")**

Una via come voleva originariamente essere la Tullio, toglie soddisfazione. Quella che scaturisce dal ri-creare la linea ideale tra una protezione e la successiva. Più sono distanti più è grande. Moltiplicando le protezioni si sterilizza quella possibilità. Ma rimangono tutte le altre, e ognuno conosce le proprie. Eh, no! C'è qualcuno che non permette che ognuno possa cogliere la soddisfazione che il suo stile e/o abilità gli permette.

Anche se a turno, siamo tutti inquisitori, questa volta ho conosciuto il ruolo dell'eretico.

### **LA SCENOGRAFIA**

Appena fuori dalla galleria di Maree, il monilte eldoradesco e fumettesco che emerge dalle acque con la forza di un totem, ci sono qualche monotiro in placca e uno, da attrezzare, che segue una lunga fessura leggermente arcuata. Stavo assicurando, il sole era ritornato dopo il temporale, i colori luccicavano. Con regolarità le cordate, che avevano seguito qualche linea nella vastità dell'Eldorado, rientravano al parcheggio dell'Hospiz. Tutti devono passare di lì.

Era la seconda metà di un pomeriggio di agosto 1995. Praticamente, quest'anno.

Franco era a metà fessura. Guardo un po' in alto e un po' gli scalatori che rientrano. Loro guardano un po' in alto e un po' me. Poi scompaiono dentro il buio del tunnel. Uno di questi ci ripensa, torna indietro, ed è chiaro che sta per rivolgermi la parola:

- "Parlee vous françaises?"

Rispondo avvicinando la punta del pollice a quella dell'indice e inclinando appena la testa da una parte mentre alzo le sopracciglia. Lui capisce e prosegue:

- "Connee vu les italiennes que avont ouvert le voies dans l'Eldorado?" Il "si" è facile, lo dico in lingua e insieme compongo i muscoli del viso secondo il messaggio: you welcome.

- "Le ho aperte io." Ancora inebetito dalla doccia di autostima, ho sentore che qualcosa non stia andando secondo istintive previsioni.

Mi parla solo in francese. Prosegue:

- "Bien, non è così che si fanno le cose. Le vie devono stare almeno cinque metri distanti. A me non interessa niente. Per me puoi aprire dove credi, ma a qualcuno non piace come hai fatto. Non è una palestra l'Eldorado. E' alpinismo!"

Il sentore era affidabile. Non era lì a cercare informazioni di prima mano. Precipito nella realizzazione di essere di fronte ad una

realtà diversa; nessun lustro alla vanità, solo dispiacere. Nonostante mi fossero istantaneamente sorte innumerevoli precisazioni, affermazioni, domande da porre a quel signore ultraquarantenne, stempiato ma ancora massiccio e dallo stile veemente, la spunta una domanda gentile.

- "Con chi sto parlando?" Io resto meravigliato che lui l'abbia sentita, che abbia interrotto la sua corsa; lui resta meravigliato che gli venisse rivolta proprio quella domanda. Il suo impeto si frena, anche il leggero arretrarsi del busto lo evidenzia. Per un attimo il mento e sopra di questi, tutto il capo, sembrano appoggiarsi in un punto iprecisato tra lo sterno e la gola. Gli occhi si fanno grandi. Mentre dice "Remy", tutto è già passato, i gesti dell'esordio vengono ripristinati, e prosegue nella sua galoppata verbale e intimoriente contro il nemico. Me. Forse gli italiani... invasori di campo.

- "Claude o Yves?" Gli domando.

- "Yves" Risponde, in controtempo.

I mitici, anzi il mitico, visto che stavolta è senza fratello e visto che uno senza l'altro non mi era mai capitato di leggerli. Sbilanciato verso di me prosegue a dire le sue cose. Gli chiedo se parla inglese, con il francese non stiamo combinando granché. Ne sa quanto io so il francese. Continuiamo in tre lingue. Mi dice che quando ha chiodato Gletsch non c'erano altri "chiodi", che non ha senso metterli dall'alto, che... una cascata di altre identiche cose in forsennata obnubilata ripetizione di se stesse. Gli propongo di aspettarmi per parlare più comodamente visto che Franco ha bisogno della mia attenzione. Niente, non ci sta. Aggiungo che ci sono delle ragioni e che se desidera saperle sarò felice di essere ascoltato. Non ci stà.

- "You are stupid". Me l'ha ripetuto più volte.

Dentro la slavina polverosa delle sue parole stavo rischiando di morire asfissiato dalla povertà delle accuse che mi faceva rovinare addosso a getto continuo. Ogni tanto, come i precipitanti, avevo sprazzi di lucidità, di sintesi e di dilatazione della vita e senza sapere a che punto fosse arrivato lui, riuscivo ad acciuffare qualche questione sostanziale tra quelle che mi sgorgavano dal caotico pastone di pensieri:

- "Who brocken the bolts?"

- "A Meiringen climber group", immediata risposta. Ricordo che continuava a ripetermi che il fantomatico m.c.g. non vuole ci siano vie così vicine o che si tocchino, che non aveva senso mettere un tirante poco distante da dove già altri erano in loco, che qui non è una palestra, che è alpinismo e che non ha senso chiodare dall'alto. Pur non ricordando al momento le loro vie intrecciate di Cascade (una struttura minore del Grimsel), fin da allora fo sentito che le guide pubblicate avrebbero dimostrato fatti non proprio dalla sua parte.

### **TRE ANNI PRIMA. 1992**

La mattina che iniziammo a chiodare la Tullio con i tasselli del 12 - assoluta esagerazione per quella roccia -, partimmo dal basso. Tra la dimensione del foro, la proporzionale lunghezza delle punte, l'inesperienza e il carico di materiale ordinario per i tratti clean-climbing, nonché, chiavi inglesi, piastrine e tiranti, martello e qualche

chiodo, terminato di armare il primo tiro, senza prendere alcuna decisione, ci ritrovammo a pensare migliori strategie. E a domandarci una volta ancora come facessero quei “dannati fratelli” a finire una via in un giorno. Provammo a salire il secondo tiro come in apertura: solo nut, frined e chiodi. In sosta si bucava e ci si calava per mettere i tiranti nei punti segnati. Alla fine della seconda lunghezza le batterie avevano dato tutto, l’unica prospettiva era tornare a casa, caricarle e aspettare il successivo week-end. Il problema aggiunto consisteva nel non sprecare la giornata ancora tutta ad aspettarci.

## ENORME E ROMBOIDALE

Anni fa, quando scalai Forces Motrices faceva molto caldo. Non c’era una bava d’aria. La borraccia, là, giù nello zaino, dimostrava l’errore di valutazione. Salivamo sentendo il fastidio della roccia troppo calda. Penetrare con le dita le poche ombre delle fessure era un godere. Sulla parete solo noi. Le cordate a quell’ora erano già tutte fuori. Aura mi seguiva, pativa e rideva. Nonostante il riverbero e l’inizio della sete ci fossero addosso, appena sbucati dal diedrone che chiude la prima metà della via, la bellezza di una enorme, (almeno 2 tiri lunghi), vergine e romboidale placca monolitica era riuscita a distrarci dalle nostre pene. La stavamo percorrendo sul suo estremo lembo sinistro. La guardavo come un bimbo guarda i grandi: con l’implicita certezza che fosse qualcosa di diverso da noi, estraneo ed inconcepibilmente inaccessibile. Sopraffatti dal torrido, proseguimmo e lasciammo perdere gli ultimi due tiri tagliando a destra per terrazoni erbosi e coricati dorsi di roccia. A quel tempo, la via che cercavamo per il nostro amico non era ancora neppure un embrione.

La sorte volle che la Tullio passi poco al di là del profilo destro di quel mare di roccia profondo come i nostri sogni. E’ “speculare” a Forces Motrices. In mezzo niente. Ne vie, ne appigli. Solo i colori dolci delle sensazioni leggere, quelle che si fanno vive quando la vita ti piace e anche tu puoi dire di sentirti contento. La L7 della Tullio le si avvicina a sufficienza da poter verificare meglio la liscia linea da seguire, la supposta possibilità di collegare i rari punti deboli che “sicuramente” offrirà. Quando scali quel settimo tiro (il più difficile in libera) e guardi a sinistra si ha un colpo d’occhio sull’aderenza in senso stretto. Anche da lì, quei cento metri chiari erano un richiamo.

Da allora quelle “fughe” divennero commensurabili con la mia immaginazione. Pensai di salire quello scivolo. Per due anni nessuno infranse il sonno che lo sognava. Quando ci svegliammo, in qualche inconsapevole modo ringraziammo l’Ignoto per tanta perfezione donata proprio a noi. Non ce ne dimenticammo.

Per questo, la prima volta che finirono le batterie sulla Tullio, Franco disse naturalmente :

- “Apriamone una a mano che arrivi su e passi in mezzo a quei colori”. Mi sorprese. Ero concentrato sulla Tullio che non era finita. Anzi. Pensare a una nuova via spaccava il mio ordine: Quante giornate ancora avremmo impiegato ad ultimarla? Chissà se qualcuno avesse ancora avuto voglia di accompagnarmi a chiodare? A portare carichi? Chissà quando avremmo potuto considerarla conclusa? Perciò mi sorprese. Non ero arrivato da solo a quell’idea, ma ci calammo in fretta a terra per cambiare l’attrezzatura, prendere gli

spit a mano e attaccare l'unico punto adatto.

Il periodo di apertura del grande parco dell'Eldorado stava finendo.

### **SI CHIAMAVA "X&X" E NON ESISTEVA ANCORA**

In Eldorado, anche per questo i Remy erano citati nei nostri ragionamenti, bucare è duro. Non è fatto assolutamente strano dover sostituire la boccola dentata per arrivare in fondo ad un solo foro; a volte, quella roccia tanto morbida per il cuore è così dura che si mangia completamente la dentura d'acciaio. Lo avevo imparato per via dello spit del settimo tiro della Tullio, piantato in apertura qualche settimana prima.

Credo fu proprio la durezza della roccia la ragione che ci spinse ad adottare un atteggiamento molto differente da quello che avevamo adottato sulla nostra prima via aperta in Eldorado: fare la via con il minor impiego di materiale (spit) possibile, non usare chiodi, lasciare tutto lo spazio alle ecoprotezioni e ai futuri salitori; in sostanza, non preoccuparsi della sicurezza dei ripetitori. X&X, così decidemmo di chiamarla in memoria di un giornalino di "Alpinismo e cultura olistica" pubblicato nel 1991, nacque in quel momento e in quel modo: per la sorte di batterie scariche. Ragioni estetico-logiche ci indicarono l'attacco. Onde quasi bianche levigate dal lavoro inumano del ghiaccio intarsiato di sassi e massi, erano dominate da una canaletta a forma di spada scolpita dai millenni e dal tempo; più sopra, qualche ruga verdastra conduceva logicamente ad una lama rovescia, arcuata e orizzontale, ideale per una momentanea sosta sui Camalot del 2 e dell'1. S1, VI, 50 metri, nessuna protezione. Il secondo tiro ha due spit nella parte alta e un'altro microfriend lo si può mettere più in basso, a metà, all'altezza di un folto ciuffo d'erba. Il terzo permette due friend di cui uno micro. Il quarto, lungo una lama facile, ha una sola protezione permanente. Il quinto, quello alla base dell'"enorme placca romboidale", l'ultimo del 1992, totalmente in placca, ne ha cinque.

Ripiegavamo su X&X ogni volta che le batterie destinate alla Tullio finivano. Ormai avevamo cambiato radicalmente strategia. Risalivamo a piedi la traccia di discesa dalla parete e calandoci buavamo. Per rendere le cose più sicure e nel sospetto-certezza di non riuscire a terminare i lavori entro la stagione, attrezzammo prioritariamente le soste. Una domenica sera nascondemmo i chili di ferramenta che si erano accumulati nel corso delle visite alla parete, pronti per la prossima volta. Iniziò l'autunno meteorologico, fu l'ultima domenica.

Passarono due anni. Tutto il '93 fu speso in altre terre per altre ragioni a confronto con problemi diversi. Aprimmo una via anche lì. La Sardegna a cavallo da nord a sud passando per le montagne centro orientali, le più alte, impervie e belle. Otto mesi di lavoro tra organizzazione, esplorazione e realizzazione. 500 chilometri in 21 giorni. Mentre bivaccavo, strigliavo, galoppavo, le terre della Sardegna passavano, le stavamo ammirando da un raro e stupendo

punto di vista fisico e psicologico, lo spirito planava, stavamo anche riuscendo in un'impresa mai riuscita prima ad alcuno, eppure, nonostante tanta bellezza, a volte la memoria tornava al Grimsel e alle scalate. Dopo la Sardegna a cavallo, la tensione cresceva, aumentò poi per tutto l'inverno. Al momento giusto, in giugno, eravamo pronti da mesi. Si tornava a finire le vie.

## LA FOTOCOPIA DELLA RELAZIONE

Non eravamo pronti a tutto.

Appeso alla prima doppia di Tullio e non ancora del tutto orientato per via della lunga assenza, guardo giù, verso il lago in cerca di memorie. Con sorpresa mi accorgo di una cordata che sta salendo sulla nostra linea. Perplessissimo, nella mente scorre la lunga rassegna di tutti gli interrogativi possibili, logici, assurdi, immaginabili e inimmaginabili.

- "Possibile che qualcuno abbia ultimato la nostra via!?" Con l'ansia di chi è prossimo a sciogliere incertezze pesanti mi avvicino al primo dei due, con lo stile e i modi di chi, inseguito dal timore, viene abbandonato dagli orpelli della forma e dell'educazione e si mostra nudo, vero.

- "Hi. What are you climbing?"

- "Gletscherweiss". Mi chiedo perché mi stia dicendo parole incomprensibili.

Cosa ha detto? - "What?"

- "Gletscherweiss". Mi chiedo nuovamente se qualcuno ha ultimato la nostra Tullio e gli ha dato quel nome? Mi ossessionano i secondi dilatati dal malessere che intercorrono tra la mia domanda e il tempo della sua risposta. Forse tre, due. Lui è gentile, ha smesso di occuparsi dei fatti suoi e appeso a una piastrina inox da retta alla mia semincontrollata voglia di capire. E' lì, disponibile a darmi ascolto. Calmo. Appeso. Con una chiave inglese ancora in mano per un dado serrato da poco mi calo al suo fianco per verificare e capire. Quando scopre le mie possibili intenzioni la sua tranquillità esita.

- "What are you doing?" Me lo domanda visibilmente alterato, con un tono di voce più alto, come quando la gola si stringe; con una parlata più rapida, con gli occhi tutti aperti. Al momento non mi accorgo della sua paura e proseguo - cieco - nella mia missione / verifica. Capirò dopo il peso del mio gesto.

- "Ma questi tiranti non sono del 12!" Esclamo. "Questa sosta non è una delle nostre messe due anni fa, stanno scalando un'altra via. Nessuno ci ha fregato la linea." La prova della chiave inglese, che lo svizzero ha creduto volesse svitare il dado del suo ancoraggio, fuga ogni dubbio.

- "Who open it?" gli domando, a test finito, sollevato, arrogante e senza tatto.

- "Remy brothers", risponde porgendomi, nuovamente gentile, una utilizzata fotocopia della relazione.

C'è l'ho ancora quella fotocopia.

Man mano che ci caliamo attrezzando, ritorna alla memoria la struttura delle placche, la linea che avevamo seguito in apertura. In alcuni punti riproviamo il passaggio per scegliere al meglio dove



bucare; altre volte non abbiamo dubbi, altre ancora siamo davanti al dubbio su come comportarci:

- "Qui ci hanno fregato il tiro e hanno usato la nostra sosta." Che fare? Considerarlo in comune o cercare un'altra linea? Nel primo caso non avremmo dovuto fare nulla se non proseguire; il secondo ci imponeva di cercare linee alternative e di provarle, nonché di accettare moralmente due aspetti molto diversi: l'intrusione, assolutamente legittima e la chiodatura, per risparmiare i tempi, dall'alto di tiri ("Chissà quanti saranno ora della fine"), mai saliti prima dal basso. La Tullio si macchiava secondo un certo candore etico e si modificava secondo le originarie intenzioni. Non avrebbe più avuto il carattere della via facile: max 6c (6b obbligatorio). Meglio così se l'alternativa era aumentare notevolmente le protezioni per portare al V+ la libera richiesta.

Nostro malgrado stavamo modificando la linea d'origine, ma anche la nuova situazione ci donò soddisfazioni. Quando le linee tra le due vie si avvicinavano, se era necessario, bucavamo anche a meno di un metro secondo la logica: "Così ognuno fa la sua via e non dà noia alle altre cordate". Per fortuna capitò una volta soltanto. Ma la noia ormai c'era e c'è. Le due vie si incrociano 4 volte, altre 2 si toccano, per 3 volte hanno tratti in comune, il più lungo di oltre mezzo tiro. Incroci a parte non siamo riusciti a mantenerle distinte più di tanto.

## **DOMANDE SENZA RISPOSTE**

Salendo la Tullio la prima volta, nei primi tiri, avevamo incontrato tracce di precedenti passaggi. Un chiodo universale e un bolt ad anello cementato; un cliff "antico" nella L5 originale, attualmente interamente di Gletscherweiss. Sapendo la grande quantità di linee salite qui dai Remy nei primi anni 80, c'era il rischio che stessimo in parte seguendo tratti già percorsi da loro. Non ne eravamo per niente felici. La guida del Cas non chiarissima negli schizzi delle vie della parete, pareva dimostrare che la nostra zona era ancora libera. Non bastava. Scrisi ai Remy presso la Mammuth, chiedendo informazioni sulle vie che avevano aperto in Eldorado. Vi allegai le relazioni delle nostre due. Nessuna risposta, sarebbe stata molto apprezzata. Quella lettera spedita presso la Mammuth è datata luglio 1994.

## **L'IRRESTIBILE MENÙ E LA NUOVA DIGA**

Il 94 fu proficuo. Si finì la Tullio con tutte le varianti obbligate dalla presenza di Gletscherweiss. Si proseguì a chiodare - non più a mano -, X&X. Vennero fuori altri quattro tiri, due e mezzo dei quali nella grande placca romboidale. Fu una soddisfazione navigarci dentro. La via non arriva in "vetta" per non peggiorare l'intricata situazione causata dalla convergenza di Forces Motrices, Gletscherweiss, Tullio.

Iniziammo e concludemmo Cenerino Blues. Sale su un tondo pilastro scuro, di spettacolare incertezza... a giudicare dal basso. E' una calamita di sguardi, un'eruzione di interrogativi. Si arrampica tra Metal Hurlant e Forces Motrices si sarebbe detto fino all'anno scorso. Ma non oggi. L'estate passata, quella del 95, ho fatto

un'escursione lungo il profilo di base della parete. Un po' cercavo tra i sassi e i cespugli materiale incautamente lasciato alla gravità da imprecanti aderenzisti, un po' le eventuali novità sulla parete. Accettando possibili imprecisioni connesse all'empiricità del metodo di ricerca utilizzato: "passeggiata a bordo campo", oggi, a partire da sinistra, Eldorado propone un irresistibile menu. Con tre (forse 4) vie nuove rispetto al 94.

## CHEZ ELDORADO, MENU

I dati delle vie già pubblicate, sono stati presi da Schweiz Extreme - 1989; da Schweiz Plaisir - 1992; da Granit Band 1 - 1992. E' segnalata la difficoltà massima in libera, talvolta la difficoltà obbligatoria, talaltra il livello medio richiesto. Ecco le caratteristiche di massima e alcune note personali.

- Hyppo tension, Remy, 1994, 6c - 6a

(Scalata solo per i primi tre tiri). Aderenza in senso stretto, arrampicata tecnica, prospettive insolite e magnifiche nel primo tiro difficile.

- Captain Granitic, L. Faulstich & Gef., 1992, 6b

Non salita.

- Djamsmodele, Remy, 1981, 5c/A1

Non arriva in cima, 250 metri. Non salita.

- Marche ou crève, Remy, 1982/83, 6b+

Per anni ha detenuto il primato di via più difficile della parete. Naviga sulle placche esaltanti chiuse da Septumenia e Motor Head. Vista la data di nascita rimane un gioiello della storia.

- Septumania, Remy, 1981, 6a

Se esistessero i concorsi di bellezza competerebbe ad alto livello. E' un peccato non essere amico loro per sentire cosa pensavano ai tempi della prima salita e perciò della scoperta di tanta straordinarietà. La canaletta dei primi due tiri, e l'opposizione a metà percorso sembrano un dono del dio scalatore.

- Motørhead, Remy, 1982, 6a+

Diedri così ce né pochi.

- Vénon, Remy, 1982, 7a - 6b/A1

Non salita.

- Hirnriss, Remy, 1994, 6c - 6b

Non salita.

- Franz Benelli, 1989, 7a/A1 - 6b/A1

A parte una considerazione d'obbligo sul primo dei due tiri quotati VIII (il quinto) che a noi è sembrato non più di 6a, da scalare il tiro della lama elastica (Era giusto fare una via per passare di lì: E.g.f.u.v.p.p.d.l.) e tutta la sezione che dalla lama porta all'ultimo terzo di parete, il tratto più abbattuto. Il penultimo tiro sfrutta una fessura obliqua, con le mani dentro sarà di livello VII, in piedi IV.

- Metal hurlant, 1982, 6b

Il diedro acuto (20 metri d'incastro mai difficile, sempre bellissimo) del settimo tiro e il cambio di piano del nono sono indimenticabili. E.g.f.u.v.p.p.d.l.

- (nome)?, 1995(?), (autore)?, (difficoltà)?

Non salita.

- (nome)?, 1995(?), (autore)?, (difficoltà)?

Non salita.

- Cenerino blues, L. Merlo F. Genolini & co., 94, 7b - 6c/6a, 1994

A parte il corto strapiombo (rarietà della parete) iniziale, la via si scompone in tre sezioni: cinque tiri facili, cinque tiri difficili, cinque tiri relativamente diversi. In alto, la via continua a obliquare a sinistra.

Ai tempi dell'apertura, da un week-end all'altro, ci siamo trovati alla destra - sull'ultimo terzo di parete - la polvere dei buchi di una nuova linea. Per non incrociarla e sospettando fosse la chiodatura di una vecchia salita dei Remy, abbiamo occupato la fascia alla sua sinistra. La nostra supposizione si appoggiava ad una foto di Mario Verin comparsa su Alp nr. 49 - 5/89. Pare di riconoscervi il pilastro utilizzato anche da Cenerino, si vede una cordata impegnata in una fessura lunga e "obbligatoria". La dida diceva si trattasse del pilastro di "Rote corsar", non la attribuiva ad alcuno. Sospettando di andare a ricalcare linee altrui, percorse a suo tempo senza spit, non prendemmo mai in considerazione quell'attraente fessurone, preferendo l'incertezza della libera della zona alla sua sinistra.

- (nome)?, 1994(?), (autore)?, (difficoltà)?

Non salita.

- Forces Motrices, Remy, 1990, 6c+ - 6a+ / A1

Una delle più protette.

- X&X, L. Merlo F. Genolini & co., 1994, 6c+ - 6b / A1 Non arriva in cima, 350 metri. Tipica via eldoradesca, placche a non finire.

- Gletscherweiss, Remy, 6/09/1993, 6c - 6a / p.a.

Una delle più facili.

- Tullio, L. Merlo F. Genolini & co., 1992/4, 6c - 6b / A0

Cerca, insegue e collega le placche dell'estremità destra della parete.

- Balai Aerien, Remy, 199?, 5+

Non arriva in cima. Non salita.

Almeno altre 5, forse 7, vie non attrezzate a spit e mediamente da attrezzare e tutte dei Remy corrono sulla parete! Da sinistra: Genese, 1981 - Jailbait, 1981 (200 metri, si unisce a Motor head) - Take it or leave it, 1981 - Simple solution, 1981 - Radio sonde, 1981. Anche Woo li e Yeti sono state probabilmente tracciate dai Remy.

26 vie. Non ho ancora avuto l'opportunità di salire le più belle. Dovrei farcela prima della nuova diga. Un muro alto forse oltre 150 metri sopra il filo dell'acqua collegherà le due sponde dell'opalino Grimsensee. Gli innamorati dell'Eldorado sentono prossimo l'evento, ma astronomicamente passeranno forse anche più di dieci rivoluzioni. All'altezza dell'attuale cascata la nuova barriera si sta inesorabilmente innalzando. I lavori sono in corso, ma sommersi agli occhi di chi non sa. Ad un certo punto della vita ci renderemo conto che la diga è improvvisamente sorta. Piangeremo una volta di più la vita annegata. La sua esistenza, la sua presenza entrerà nel patrimonio della memoria e con la medesima inesorabilità sfumerà, i ricordi, i sentimenti e le emozioni che quel luogo - prima - dispensava a chi ne

aveva il bisogno. Parte dell'area protetta affonderà. E poi tutte le vie dell'Eldorado saranno un'altra cosa; oltre che più corte! Ammiro chi lotta motivato dalla propria coscienza sociale. Sebbene per moventi personali, un rimbalzo di questa è andato a svegliare anche la mia coscienza utile alla causa. La stessa Franz Benelli è, ironicamente, intitolata all'ingegnere che sta gestendo il progetto del nuovo sbarramento. Anche Gletsch è nata per sensibilizzare al problema. Jurg von Kanel ha pubblicato sul suo Plaisir uno spazio dedicato a questa incombenza. Tutta la popolazione Svizzera è a conoscenza del futuro muro e pare abbia più volte pubblicamente dimostrato le ragioni e i sentimenti dei gruppi sensibili. Chi volesse unire la sua forza a quella dei suoi fratelli può farlo utilizzando, per cominciare ad informarsi, questo indirizzo copiato da Plaisir: Grimselverein, Postfach 509, 3860 Meiringen PC 30 - 13929 - 4 Svizzera. I signori delle ruspe ascoltino queste grida.

Chi non è mai stato a scalare in Eldorado e soprattutto chi non ha attrazione per l'aderenza troverà eccessiva tanta dedizione per un luogo, bello sì... ma belli c'è né tanti. E' vero, tutto il sentimento che provano gli amanti è assolutamente soggettivo. E' vero, se in futuro visiterete quel triangolo monolitico o se avrete modo di scoprire nel corpo quello che la scalata in aderenza richiede per viverne la soddisfazione, molta dell'attenzione che si legge qui troverà la sua ragione d'essere e il suo riconoscimento. Forse simbolicamente questa arrampicata è la tenzone della vittoria del Bello sul Bruto: le risoluzioni di forza non hanno applicazione; solo la relazione intima e profonda permette la soddisfazione.

### **1995. SORPRESA!**

Anche quest'anno ero in attesa di tornare su quella parete. Volevo scalare Venon, una delle storiche e Hirnriss, una delle più recenti. Salgono affiancate. Dalle loro prospettive avrei perlustrato con gli occhi una zona di placche vergini. Si vedono in parte, sfuggenti in alto, quando si scalano i diedri di Motorhead. Sono infrante da fessure da rupp e micronut, che rapiscono lo sguardo verso l'abisso rovescio del cielo. Riflessi bronzei le caratterizzano. Qualche fiore le carica di forza.

Il programma è cambiato. Venon è rimandata al futuro. Se avessimo scalato in quel settore della parete, tutta questa "scalonovela" non sarebbe stata scritta.

Franco ormai si sente pronto per i giochi offerti dal posto ai primi di cordata. Da mesi non scala. Gli sembrano anni. Ha voglia di riprendere la mano. Scegliamo una via funzionale alle esigenze. La richiesta di impegno che deriva dalla mescola tra difficoltà non eccessive e lunghezza delle protezioni richieste, Gletscherweiss è quella adatta. Quel luogo, dove attacca, è stato proprio rovinato da un segno a vernice. Una piccola area bianca, così liscia che si fa palpare. Quando sei lì che posi lo zaino per ripetere i gesti abituali della vestizione, ti fermi e la tocchi perché gli occhi non ti convincono né di quanto pare morbida né di quanto è solida: è una sorpresa sentirla

dura. Nel 92 quando iniziammo proprio lì X&X fu una scelta non segnare in alcun modo l'attacco né la direzione della linea di salita nonostante non ci fossero protezioni intermedie fisse capaci di rendere inequivocabile la linea da seguire. Era semplicemente la più difficile tra le possibilità che quel segmento offre per allontanarsi da terra. Pensavamo che le relazioni diffuse ed eventualmente pubblicate avrebbero informato adeguatamente gli interessati.

Ai tempi dell'apertura, capitò un fine giornata e un fine forze. Con la soddisfazione della stanchezza giusta, si ripropose il problema se mettere o no in quel primo tiro uno spit di direzione. Cambiammo idea ancora una volta. "Mettiamone almeno uno; giusto per dare la direzione di salita". Fu un errore doppio. La roccia era troppo dura quella sera, i piedi non erano più capaci di raccogliere le forze nonostante la corda dall'alto, troppo fuori dalla verticale per essere di vero aiuto. Due, tre millimetri a massimo e lasciammo perdere. Un lavoro da ultimare del quale non eravamo convinti: un peso. Quell'anno, non lo finimmo quel lavoro. Fu la prima metà dell'errore.

Dopo l'anno della traversata a cavallo della Sardegna le cose in Eldorado erano cambiate. C'erano vie nuove sulla parete, c'era un segno nero alla base di quella placca candida scelta per X&X. Una freccia di vernice indicava la direzione del primo tiro della nuova nata Gletscherweiss. Il dispiacere e la sorpresa non era la freccia, erano i due tiranti inox che spintonavano via il carattere del nostro tiro come prepotenti fagocitatori. Se ne appropriavano: metà lunghezza perfettamente coincidente con la nostra. Poi X&X prosegue dritto/sinistra e Gletsch obliqua a destra. Quel buco non finito che ora è perso nel chiarore tra i due primi tiranti dei Remy, ci ha obbligato a metterne uno nostro, funzionale alla direzione da seguire. Doveva non averne neanche uno. Stava per averne solo uno. Ne ha avuti due e poi tre. Ora ne ha due: storia minimale di un tiro di corda dal 92 al 95.

Ecco come andarono le cose, o meglio, cosa capitò al nostro animo.

### **JAB AL VOLTO O TROMBA D'ARIA**

Scartata Venon e scelto Gletsch, arrivammo in Eldorado felici per l'avvicinamento che da solo vale (e.g.f.u.v.p.p.d.l.) andare lì. Posiamo lo zaino alla base del comune attacco di Gletsch e di X&X e guadiamo sù.

- "Non riesco a vedere dov'è il primo spit di X&X. Strano! Non c'è più neanche la sosta!" Anche Franco cerca con gli occhi nei posti giusti. Alcuni li ha messi lui e comunque sa benissimo dov'erano. Non parla. Non parlo. Metto i motori con la suola spagnola, mi avvicino un po'. Non li vedo.

- "E' passato del tempo, forse non ricordo bene", vorrei credere a quel pensiero che invece è solo un espediente alchemico di sopravvivenza. Devo solo andare vicino per poter toccare che hanno strapato lo spit del tiro e i due di sosta.

- "Franco! Era qui, l'hanno spezzato davvero". Non risponde. E a quale domanda poi? Impreca.

I fratelli Remy, che bravi che erano. Fare tutte quelle vie bucate a mano, chiodate in libera. Quante volte avevamo detto e quante molte altre avevamo pensato alla loro gioia urlante nell'aver scoperto e salito l'Eldorado, alla loro abilità. Nell'averlo vissuto come loro proprio. Roba da non riuscire ad immaginarsela neppure quella gioia. 500 metri, più di 300 di base. Una bellezza senza descrizione, fintanto che non si è poeti, completamente loro. Che placida invidia sentivamo. Che brutti momenti ci stavano offrendo ora. Tanto gli dedicavamo prima, tanto stiamo cercando di togliergli adesso. Un dolore viscido che il dubbio insinuato dalla ragione ce lo faceva sembrare inalienabile.

- "Forse non sono stati loro".

Un giusto interrogativo si contrapponeva come poteva alla logica di quello stupro. Non la spuntò mai. E' vero, pensammo subito ai Remy. Che responsabilità possiamo pretendere di fronte all'autarchia dei pensieri?

Quasi immobile guardavo le boccole a filo con la parete, i polpastrelli correvano sul filo del foro continuando a verificare la devastazione che sentivo. Uno erano riusciti a svitarlo, l'altro no. Era ancora dentro, decapitato.

Non avevo più voglia di scalare. Perché tanta violenza? Quale diritto avrebbero mai potuto argomentare? Che proprietà avanzare? E' bello immaginare un mondo senza il Diritto. Quando l'immaginazione decanta e lascia esistere la realtà, spesso, il vuoto non preso dal Diritto è riempito dalla legge del più forte. Forse non ci siamo ancora messi a immaginare l'amore come alternativa universale alla prevaricazione e alla prepotenza. Ma non è questo il caso. Scalando verso il basso scendo qualche metro per raggiungere Franco alla S1 di Gletsch. Scalare era l'ultima delle cose che desideravo. La prima erano le risposte a quelle domande banali, essenziali, mie.

- "Non ho voglia". Lo penso solo. Salirò perché siamo qui e soprattutto perché ho un impegno professionale. Per correttezza formale non dico niente a Franco: so che sa come sto.

- "Vuoi tirare ancora?" gli chiedo, sperando di proseguire a stare dietro.

- "No. facciamo alternato". Non ho nessuna attrazione per quei risalti facili che portano al diedrone obliquo.

Nonostante la tromba d'aria degli spit violentati, avevamo toccato la felicità o qualcosa del genere: qualcuno stava attaccando Tullio. Evidentemente le relazioni diffuse al Cas, a von Kanel e a Swen Holst, l'autore ed editore di Granit (Panico ed.), alle riviste italiane e a Longoni Sport stavano circolando. Li guardiamo per un po'. Uscire dalla prima protezione della Tullio non mi è mai sembrato di immediata soluzione, forse è un po' morfologico. Lui passa bene, velocemente, sembra molto esperto. Dentro nel profondo diedro di Gletsch non li vediamo per un po'.

Dalla sosta che raggiunge si vede, a sinistra, il "triangolo bicolore", la piacevole sezione del secondo tiro di X&X. Quel "triangolo" per noi era un piccolo gioiello. A guardarlo dal basso non aveva

nulla da invidiare all'enorme placca (ci stanno più di due tiri lunghi) di Franz Benelli; quella arancione, triangolare con la sua esile lama elastica. Un tiro raro quello, il quarto. Ma l'Eldorado è una concentrazione di tiri rari. Pur avendo salito meno della metà delle vie, non credo di essere l'unico a sostenere che la maggioranza delle linee aperte sia di grande soddisfazione e porti sempre qualche filata (arcaica) straordinaria. Alcune sono da ripetere proprio per la spettacolarità inconsueta di qualche tiro. Il "bicolore" non compete in dimensioni con quello di Benelli, anche i movimenti che richiede sono meno creativi rispetto alle composizioni che pretende una economica salita della lama elastica. Ma ne è all'altezza esteticamente: da una fascia scura si traversa in uno spicchio chiaro scalando praticamente su un ampio "semicono" creato più dall'effetto dei colori che dalla geometria. Una quindicina di metri in tutto, 2 spit nel 92, uno nel 95. I martellatori avevano colpito anche lì. Prima di ripartire ho verificato:

- "Vieni". E' Franco dalla S3 di Gletsch. "Aspetta che vado a vedere se hanno strappato qualcosa anche qui". Bisogna traversare a sinistra pochi metri, forse 3, 4, non ricordo la distanza tra la sosta e quella protezione divelta. Guardo verso Franco che attende notizie.

- "L'ho trovato. L'hanno tolto". Sento la corda in vita. Salgo. Vorticano tutte le domande insieme. Mi soffocano. Non siamo ancora al fondo.

Mi muovo con disagio nell'ultima lunghezza del diedrone di Gletsch. Emergo dai due muri per vedere a che punto sono arrivati sulla Tullio: mezzo tiro sotto di noi. Cerco con lo sguardo la loro sosta senza trovarla. Anche lui, (Joseph Baumgartner) non la trova. Se quei poveri uomini hanno proseguito con la logica che hanno dimostrato fin qui avranno devastato tutto. In Inglese gli chiedo cosa stanno scalando, lasciando spazio all'ipotesi di qualche altra via accavallata.

- "Tullio" risponde.

In quel punto, dove c'è il primo intersecamento tra Gletsch e Tullio: mancano la sosta (due tiranti) e i primi due tiranti della placca a cuspide della lunghezza successiva. La roccia lì è grigia, tenuta pulita dall'acqua. Pochi metri quadrati che ricordano la roccia della val di Mello. Sfigurata da qualche infame. Non vorrei crederci. Sento male. Penso a Tullio. Uno sfregio anche per lui, per la sua memoria, per tutti noi che finalmente avevamo fatto una via con il suo nome in rispetto ad una promessa che da anni attendeva il luogo e il momento giusto per essere onorata.

Ormai salgo soltanto per verificare personalmente tutti i danni che abbiamo subito. Da amante ferito non mi accorgo di trasformarmi in ragioniere contabile. In cima, questi sono le considerazioni. Via Tullio: 15 piastrine rubate e relativi tiranti danneggiati a martellate, 15 buchi da rifare, non lo dico per il lavoro, ma per il senso ecologico. Via X&X: 6 piastrine rubate, 4 boccole da spit almeno in parte inutilizzabili, 2 tiranti danneggiati a martellate, probabilmente sei buchi da rifare. Senza sapere le ragioni dei malfattori, la logica delle loro gesta, pare inequivocabile: eliminare ogni possibile equivoco sulla direzione da seguire a chi sta scalando la via Gletscherweiss. Per

quanto indivisibile, sarebbe bastato uno spray. Ma allora la logica sarebbe un'altra: si sono sentiti in diritto di distruggere un'opera altrui perché si avvicinava, toccava e incrociava un'opera loro. Ma anche per questa ci sono contaddizioni. Affermazioni che non sono emerse subito. La marea di ipotesi che ha proseguito a invadermi a partire dalle prime spiacevoli scoperte sotto l'attacco di X&X, fino alla presa coscienza della globalità delle cose e stata rimestata a lungo. Lo volevo, per non scaricare tutto e subito sul possibile capro espiatorio più comodo; lo volevano loro stesse, le ipotesi e le ragioni di queste, perché erano tante, una moltitudine. Era come se si stessero alimentando da sole, come se non potessero chetarsi, erano loro l'ansia. Durò molto. Come tutti i dolori. Anche questo alzava il grado di concentrazione rispetto ai parametri inusuali nel benessere. Senza intenzione, quando i flutti erano più forti e continui, mi spingevano fuori parole rivolte a Franco. Naturali e miseri tentativi di distrazione in forma di domande, di proposte di ragioni, di spiegazioni.

- "Dovremmo scrivere alla Mammuth. Del nostro dolore non frega niente a nessuno. La Mammuth invece dovrebbe capire. Noi come loro (i fratelli) collaboriamo con aziende del settore. Queste ci danno del materiale, noi lo utilizziamo e in cambio si prendono il ritorno pubblicitario e d'immagine che riescono a creare. I danni che hanno fatto sono nostra esclusiva morale ma non fisica, anche Longoni ne viene coinvolto. Cosa ne pensi?" Mi chiede Franco concludendo.

- "Bell'argomento, peccato che non conosciamo nessuno della ditta svizzera. E adesso è talmente un brutto momento che non mi sembra accettabile correre il rischio di interloquire con qualcuno che non capisca. Peggiorerebbe la situazione. Adesso c'è bisogno di qualcuno che stia con noi."

Non credo nelle lotte corpo a corpo. Credo nell'evoluzione delle coscienze, delle mentalità. E' necessario saper aspettare. Forse attendere è una dote e quando manca viene voglia di corpo a corpo. E nel combattimento senza strategia, quello dell'odio, si fanno cose misere. Parimenti nell'amare si creano cose grandi. E ci era venuta la voglia di lotta. E non ci ha abbandonati il sentimento d'amore.

- "Potremmo riattrezzare la Tullio e ringraziare specularmente sulla loro; potremmo schiodare tutti i loro primi tiri; passare il resto della vita a scalare con la chiave del 17 sulle vie dei Remy, il secondo svita, ruba e martella. Non era solo un corpo a corpo era rappresaglia. La soddisfazione che ci avrebbe dato il libero urlo della vendetta era talmente alta che non si poteva ne voleva prospettare altro. Ma non andò così.

- "E se non sono stati loro?"

Mentalità, carattere e quello che si crede di dover citare in queste occasioni, hanno fatto in modo di mantenere in vita la possibilità che niente ci confermava le responsabilità del nostro istintivo impunito. E poi, anche se avessimo avute delle certezze...

- "L'avremmo fatto?"

- "Forse no...", è la risposta di Franco.



## JE SUIS YVES

Mentre Franco saliva gli ultimi metri della fessura da attrezzare di Maree, le corde scorrevano nell'otto e i pensieri ben altrove. Per la seconda volta in un doppio finto licenziamento, mi aveva voltato le spalle dandomi dello stupido. Per la seconda volta era ritornato indietro a ripetermi le sue ragioni, per la seconda volta ho cercato di dirgli le mie. A sentire le sue parole erano state alcuni scalatori di Meiringen (dall'Hospiz è il primo paese andando a nord) "che non vogliono che le vie si incrocino". Mi parve strano il modo in cui formulò quell'accusa. Il suo tono di voce cambiò; gli occhi, per un momento, guardarono altro che i miei; la tensione delle braccia delle spalle e del collo diminuì. Al momento non prevaricai le sue parole con la mia ipotesi. Gli credetti; ne avevo bisogno. Dopo aver parlato con Yves, per un giorno intero mi sono sentito allietato di essere stato cauto nell'attribuzione della responsabilità. Avevo creduto alle sue parole. Poi è ricominciato tutto il master mind e certe cose che non misi subito a fuoco, con il tempo mi ricondussero a loro, a lui.

Nei giorni e nelle settimane successive, nuovi elementi mi invitavano a riconsiderare l'elaborazione dei dati per capire le ragioni dei danneggiatori. Incontrai persone che conoscono Yves. Anche a loro raccontai le novità dell'Eldorado. A vedere l'espressione dei volti e a sentire le loro parole, da Meiringen l'accusa di Yves gli torna a boomerang "con il doppio del danno" (un luogo comune, un modo di dire per partito preso). Chi poteva avere interesse se non lui?

La lunga assenza dal verticale gli fa bene. Franco scala bene e nonostante l'attrito delle corde per un friend di troppo, velocemente guadagna la quinta sosta di Gletsch.

- "Molla!"

- "Recupera! ... Finita!"

- "Vieni!"

- "Arrivo!" Mi fa segno che ha capito. Salgo e lo raggiungo con la voglia di scalare i primi metri del tiro dopo. Una corto tetraedro di roccia, protetto ai tempi dell'apertura con un chiodo mezzo fuori. Era dove convergono i tre diedri che avevo trovato, agganciato, l'"antico" cliff. Sembrava l'ancoraggio di una calata. Effettivamente il passaggio, sebbene non duro, era particolare. Da un lato trovavo strano che qualcuno fosse tornato indietro da lì, dall'altro, come si spiegava un cliff abbandonato? Mentre ripensavo ad allora, guardavo il luccicare di una rondella come l'acciaio e il sole sanno fare. Qualcuno l'aveva abbandonata. A qualcuno era sfuggita di mano. Un piccolo mugo che cresce nella breve e atletica fessura del quinto tiro della Tullio l'aveva trattenuta dal precipizio.

Dal nostro ancoraggio, pochi metri sopra, la si vedeva bene. Quella pianta mi aveva dato noia. La lasciai di volontà. In apertura, appeso ad una staffa avevo tolto quanta terra bastava per poter poi giocare la libera. Due anni dopo, ripassammo per attrezzare con i tiranti bucando dal basso. La libera si fa benissimo, il mugo non dà fastidio allo sport. Quel mugo è una ricchezza di quei passi, un gioiello verde. Quella rondella inclinata e trattenuta da un attrito occasionale, fa supporre abbiano vandalizzato poche ore fa.

Che etica avranno richiamato rompendo tutto il materiale vicino, ma lasciando quello funzionale alla loro salita. La S5 di X&X, dominava il rotondo pulpito di un bel pilastrino alto 50 metri fin dal 92. Era lì che arrivammo ad aprire dal basso a mano. Era lì che i Remy sono arrivati a sostare con la Gletsch l'anno dopo. Quella sosta non l'anno rotta.

Il solo spit piantato durante la prima della Tullio, capitò nel settimo tiro. Dalla comodissima sosta che precede quel muro, vedevamo forme e colori così attraenti che ci facevano sentire nati per essere lì in quel momento. Qualche metro da scalare camminando portava sotto un arco. Una leggera opposizione, quando serviva, permetteva di seguirlo tutto. Come la maggioranza delle fessure dell'Eldorado, l'arco si scioglie in una placca. Una volta sistemati i piedi sull'affilato ricciolo ritorto del bordo, si trovano i rilievi migliori per le dita, si cambia appoggio e peso. Un delicata spinta verso l'alto permette di ritrovare il facile. Un passo solo. Non difficile. Il gioco è bello per via del cambio di scalata. Da prese rovescie e spinte in opposizione si passa alla carta riso dell'aderenza vera. Dopo, segue una rampa che da facile diviene dritta e un po' tecnica. Al suo fianco un'altra linea fessurata tende a convergere verso la nostra. Lì in cima, dove le due pieghe gemelle muoiono, c'è ancora lo spit del settimo tiro. Per placca difficile si traversa a destra fino ad un piccolo terrazzo, dove, si sta comodamente assicurati alla S7. Quel vecchio spit non l'hanno tolto. Anzi l'anno usato come uno dei due punti della loro sosta. Non si capisce, altresì, perché non hanno tolto il materiale del traversino difficile della Tullio, 6c. Non hanno svitato un tirante di X&X che migliora la protezione del traverso difficile di Gletsch, 6c. Più in alto si sono dati da fare con il martello altre volte: la S9 di X&X, la L12 e 13 di Tullio sono state maltrattate con lo stesso stile. La S11 in comune e bucata da noi, non ha un segno.

Guardando bene la relazione che lo svizzero ci aveva regalato dopo aver temuto che gli stessi svitando la sosta, oltre alla linea di salita di Gletsch, riportava vecchie linee non spittate, aperte dai Remy chissà quando. Ma non solo. Due leggeri tratteggi compaiono a destra e a sinistra della più dettagliata Gletsch. La scritta "chantier" ne mette in evidenza la presenza: nel 93 i fratelloni avevano perciò già constatato l'inizio dei lavori sia della Tullio che di X&X.

## **OGGI.**

Oggi, a mesi di distanza, mi sembra così fuori luogo dedicare tanta energia ad un problema tanto personale. Ieri, quanto la ferita era accesa, non ritenevo accettabile che la popolazione degli scalatori, sensibile a questi fatti, non fosse informata. Che le gesta di Yves vengano rese note. Che le vie possano tornare ad esistere. Che chiunque cessi di detenere diritti completamente storti. Questo volevo. Solo questo mi sembrava avrebbe potuto restituirmi l'animo bello che mi avevano abbruttito.

Oggi non sento neanche più strani quei fatti che mi parevano inaccettabili. Ma sì, facciamo come credano. Noi andremo a segare i tiranti pericolosamente abbandonati, ribucheremo a fianco per ridare

vita a due vie che qualcuno voleva morte, non li denunceremo per il furto delle piastrine, informeremo la stampa specializzata europea. Loro diranno che non accettano queste accuse, che non ne sanno niente. Passerò dalla parte del torto. Magari tornerà il polverone dell'etica alpinistica, riprenderà la noia della spittatura dall'alto o dal basso, si tornerà a riparlare di attività diverse come fossero la stessa, a cercare in una le ragioni dell'altra, ad avanzare ipotesi sulla sede della paternità, della legittimità, dell'assurdità e della stupidità. I Remy faranno festa. Il boomerang stavolta me lo prenderò io. Anzi, noi, quelli che sanno cosa significa aprire una via per amore.